ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Via Pantano 17
20122 MILANO

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXV - N. 6 *PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Giugno 1970

Ministri alla lavagna

« Ogni ministro venuto al governo dell'istruzione pare uno studente chiamato alla lavagna il quale scrive, cancella, riscrive col gesso; poi viene un altro, che prende la spugna e cancella tutto, e ricomincia da capo a scrivere; poi un terzo che fa come il primo... ». Mettete i nomi dei titolari della *Minerva* in Repubblica, da Gonella all'attuale Misasi, e avrete esattamente quello che Arcangelo Ghisleri diceva della Pubblica Istruzione in monarchia, nell'anno di grazia 1896. Ogni nuova scrittura aggiunge guasto all'istituzione fondamentale dello stato repubblicano e porta acqua al mulino delle scuole confessionali, le sole indenni dalla balorda *contestazione* che ha sconciato i muri e piú ancora la vita della scuola pubblica. Parliamo di scuola secondaria, nerbo della pubblica istruzione, lasciando da parte l'università la cui riforma, cui si volle insensatamente por mano per prima, è tuttora controversa in sede parlamentare. Viceversa la Commissione parlamentare governativa d'indagine sin dal luglio 1963 aveva consegnato al patrio governo le sue conclusioni per un'organica riforma, che raccordasse la neoistituita Scuola Media unica obbligatoria con l'istruzione volontaria seguente, *dopo* la cui sistemazione si sarebbe potuto affrontare il rimaneggiamento universitario. Ma venne il duplice soporifero ministero Gui, che disperse quelle indicazioni in certe *linee direttive* che non furono mai tradotte in disegni di legge o, se in parte lo furono, suscitarono indignazione, perché disattendevano tutte le indicazioni della commissione e le esigenze della scuola creando un pulviscolo di indirizzi separati.

Venne poi il sinistro ministero Sullo, che sconvolse la vita delle scuole con una pseudolegalizzazione di incomposte assemblee e con la riduzione degli esami finali di abilitazione e maturità a un colloquio-burletta, che determinò persino il rifiuto di iscrizione dei neoabilitati da parte di alcuni ordini professionali! Poi fu la volta dell'ambiguo ministero Ferrari Aggradi, che confermò – in via « sperimentale » – le disposizioni del suo predecessore, aggravandole con personali o ufficiose interferenze nello svolgimento stesso dei già ridicoli esami, tolse l'ultimo esame intermedio, quello di licenza ginnasiale, che assicurava serietà al corso degli studi, spalancò indiscriminatamente le porte delle università già pletoriche e assolutamente insufficienti per aule, attrezzature, insegnanti a tutti i licenziati di scuola media superiore e cedette il posto al ministero Misasi, al quale spetta sinora il titolo piú maramaldesco per il colpo vibrato con la circolare che dispone – anche se in un secondo tempo attenuata come invito – la promozione in massa degli alunni di prima alla seconda classe delle scuole secondarie superiori: ogni « caso eccezionale » di rinvio dovrà essere minuziosamente documentato e pubblicato.

I consigli di classe, organi giudicanti a termini di legge, sono stati bellamente esautorati e il facilismo nazionale ha completato il suo cammino trionfale verso la promozione automatica di stato per semplice frequenza, anzi per semplice iscrizione, visto che la frequenza stessa è praticamente annullata dalla *contestazione* legalizzata. Ma non è finita: lo stesso ministero ha annunciato i dieci punti della riforma dell'istruzione secondaria, che intende sollecitamente attuare: scuola unica, anzi unicissima fino a 18 anni dopo di che (grazie agli esami burletta di cui abbiamo parlato, evidentemente) ogni giovane italiano riceverà un diploma – ha detto il ministro – valido tanto per la fabbrica quanto per l'università. Cosí, senza parere, è stata liquidata la già periclitante istruzione professionale tuttora priva di ordinamento legislativo, di sistemazione organica del personale, ecc.

È difficile immaginare che cosa potrà scrivere sulla lavagna il successore dell'attuale ministro. Ogni cancellatura si è risolta in una scrittura peggiore. Ma dopo una scuola unica con promozione assicurata dalla semplice iscrizione fino al conseguimento della laurea, redatta su piani di studio *liberalizzati* ossia stabiliti a capriccio dal laureando, è difficile immaginare qualche cosa di piú fantasioso.

Noi abbiamo sempre pensato che in una società democratica cioè aperta a tutti la scuola dovrebbe logicamente essere piú difficile, per consentire – nell'interesse della collettività – quella selezione di capacità e di merito che la scuola del privilegio non può assicurare. Invece non è cosí: montagne di chiacchiere *sociopedagogiche* hanno ormai ufficialmente proclamato la sanatoria nazionale a tutte le incapacità e a tutti i demeriti.

Ha fatto bene Arcangelo Ghisleri a morire, con le sue ubbie mazziniane di scuola seria, di educazione civica, di istruzione professionale, nel 1938. Almeno non ha visto, lui fieramente e civilmente laico, i *laici* odierni mettere lo spolverino alle leggi, alle ordinanze, alle circolari di osservanza confessionale che distruggono la scuola nazionale.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

L'Italia ha votato

Dall'esame dei risultati elettorali del 7 giugno emergono alcune costanti. Le operazioni si sono svolte ordinatamente e senza incidenti di rilievo, in contrasto con il carattere del nostro popolo che vi ha partecipato, diremmo, con passività.

Eppure il paese è immerso da anni in una atmosfera agitata, di contestazione più o meno globale che si esprime in esplosioni, talvolta luttuose, di violenza.

Già nel 1946 l'atmosfera era satura di spiriti di odio e di vendetta (disastro della guerra monarco-fascista, crollo del regime davanti all'insurrezione, occupazione straniera, minaccia di nuove dittature); eppure gli elettori fecero coda ai seggi con una pazienza che induceva a chiedersi se si trattasse di un residuo del caporalismo fascista oppure se gli elettori fossero come il bambino che ha ripescato in soffitta un balocco dei nonni, vecchio, ma per lui strano e nuovo. Eppure del suo carattere disordinato, rumoroso, fazioso seppur non politicizzato, il popolo italiano ha dato una manifestazione tipica pochi giorni dopo le ultime elezioni, in occasione dei campionati mondiali di calcio, con grande prodigalità di quel tricolore del quale si è così avari il 2 giugno od il 25 aprile e con la compiacenza, espressa in colascionate chilometriche, della stampa d'informazione, agnellina o confindustriale.

La percentuale dei votanti è sempre alta: il 91,3%; enorme il divario col 72% delle quasi contemporanee elezioni politiche inglesi. Nei paesi di radicata democrazia le elezioni non sono crociate; gli ordinamenti fondamentali si considerano mutabili per lenta evoluzione; gli antagonisti mirano a calarvi contenuti più o meno liberali, più o meno socialisti. Da noi i partiti tendono non ad esercitare ma a conquistare il governo con relativo sottogoverno; a trasformarsi in regime; e ricattano gli elettori: « Se votate per noi avrete la rivoluzione pacifica » oppure « Se non votate per noi avrete la rivoluzione, il caos, la dittatura (dittatura è, sovente, il governo degli altri) » o ancora « Queste possono essere le ultime elezioni, se non votate in massa ». E conducono di forza tutti, infartati e paralitici compresi, alle urne.

Dal 1946 ad oggi, sono tramontate generazioni di elettori, altre ne sono sorte, di nati dopo l'avvento della Repubblica; masse enormi sono migrate dal nord al sud, l'economia è profondamente mutata; eppure le scelte fondamentali dell'elettorato rimangono le stesse; fenomeni come il qualunquismo gianniniano o laurino sono stati rapidamente assorbiti (magari inquinando altre formazioni dei loro *virus*). Il tanto deprecato immobilismo governativo corrisponde all'immobilismo del corpo elettorale; sono certo avvenuti spostamenti; ma la misura ne è tale da non incidere sui grandi orientamenti dei governi.

Le elezioni sono sganciate dalle agitazioni sindacali anche violente, comunque motivate ed articolate, più o meno gradite ai padroni del vapore; le masse che hanno scioperato hanno votato come votavano in precedenza. Alta è stata la percentuale di voti fascisti a Roma (ogni dipendente, anche modesto, dell'Esecutivo si sente sempre un po' ducerello) sono in parte attribuibili a quegli statali che danno allegramente l'assalto all'autorità dello

Stato della quale si proclamano strenui campioni.

Gli spostamenti, tenui se considerati globalmente, di voti tendono ad una più equa distribuzione delle forze politiche sul territorio nazionale; tipico esempio l'incremento del PRI che ne dimostra la tendenza ad uscire dalle regioni tradizionali e dalle grandi città. In molte località remote non si sono tenuti comizi né sono stati affissi manifesti; ma ovunque vi sono televisori. Si può inferirne che ormai i voti non vengono acquisiti attraverso l'armeggiare degli esponenti locali, ma dai De Martino, dai Forlani, dai La Malfa, dai Longo, dai Rumor ecc. Ciò può parere paradossale in elezioni per consessi locali, di decentramento; ma è. E, di regola, di ciò si trovano favoriti i candidati piú piattamente, talvolta pappagallescamente, conformisti, i trasformisti, i politicanti, gli affaristi mentre gli intelletti originali e le coscienze indipendenti vengono emarginati.

TO THE STATES

To the States or any one of them or any city of the States, Resist much, obey little. Once unquestioning obedience, once fully enslaved. Once fully enslaved, no nation, state, city, of this earth, ever afterward resumes its liberty (1860).

WALT WHITMAN

Scendendo a più minuti particolari possiamo osservare la tenuta del PSI e del PSU sia pure sovente grazie a manovre trasformistiche soprattutto del secondo. È un fatto che conferma quanto a proposito di altre « operazioni politiche » scrivevamo nel 1947 sull'*Idea Repubblicana*: il valore assoluto della somma di numeri di segno contrario è la differenza dei loro valori assoluti; e, nello stesso settore lo scacco del PSIUP ha dimostrato che i movimenti di prevalente protesta non sono destinati a durare. Si presumeva una forte avanzata comunista, che invece non c'è stata. La DC, malgrado un calo, è sempre il partito di maggioranza relativa. Era temutissima una grossa avanzata dei fascisti (MSI + PDIUM) i quali nel loro complesso sono invece passati dal 5,5% (1968) al 5,9% (1970); ma nel 1934 avevano il 99,83% ed aveva votato il 97%. Praticamente eliminato il movimento monarchico malgrado un'esibizione televisiva di decrepiti principi del sangue; ma noi crediamo che neppure l'intervento di Vittorio Emanuele, Titti e Gabriella (Marisa Allasio propende per il centro-sinistra) avrebbe dato un incremento ad esso. Del fatto si è preoccupato il *leader* del movimento, Umberto II, che ha convocato i dirigenti in Francia.

Ancora qualche osservazione sullo stile di queste elezioni che si andava già delineando nel 1968. All'appiattimento dei valori umani, d'indipendenza, d'originalità degli eligendi e, consequenzialmente degli eletti, ha fatto riscontro la privatizzazione della campagna elettorale da parte dei singoli. Scomparsi gli elenchi coi dati più interessanti dei singoli candidati, abbiamo visto i volantini personali autolanciati, i dischi, i sacchetti di nylon, le inserzioni a pagamento, in cui il candidato si propone tra la polvere che lava biologico e la liquidazione di mobili o di tessuti. I candidati (gli uomini, non le donne) sono stati larghi nell'esibizione delle loro sembianze su manifesti o diapositive cinematografiche puntando sul divismo che, come il tifo sportivo, è un fenomeno — ci disse un valoroso medico sportivo — di attenuata omosessualità.

In conclusione uno sperpero enorme di quel denaro che tutti vorrebbero destinare alle scuole o agli ospedali; il che fa pensare al servizio di sporchi interessi: perché il denaro quando supera di troppo un modesto multiplo di quello atto a colmare le necessità della vita, puzza sempre; e più ce n'è, più puzza. Occorrerà che riforme legislative apportino radicali potature alle possibilità di spesa; ora si tende, come prima che venisse istituita l'indennità agli eletti della nazione, a favorire il più ricco o il lacchè del più ricco. Ed occorrerà che i partiti che vogliono essere seri ed onesti s'impongano severe norme in materia.

Potremmo continuare a lungo elencando — non sarebbe difficile — episodi ridicoli, disgustosi e sordidi. Ma preferiamo concludere con l'augurio che il nuovo ente serva veramente (ma siamo alquanto scettici sulla volontà autonomistica dei nostri politici) a decentrare la pubblica amministrazione. Intanto, prima ancora che i Consigli regionali si riuniscano per costituirsi regolarmente il potere centrale ha già provveduto alla nomina dei suoi commissari in gran parte — *et pour cause* — prefetti!

VITTORIO PARMENTOLA

Moralità e amoralità elettorali

Occuparmi di simili problemi (nelle mie numerose pubblicazioni ho preferito prendere principalmente interesse a cose di piú alto livello spirituale) non è nel mio ordine d'idee. Ciò che, però, avviene in questo periodo di elezioni, mi spinge ad entrare in argomento.

Occorre, innanzitutto, una premessa nei riguardi del termine democrazia. Ognuno è desideroso che dalla vita politica non vengano esclusi nemmeno coloro che si trovano in umile condizione sociale, poiché siamo consapevoli che la socialità non è in rapporto diretto con la moralità, e nemmeno con la mentalità dei componenti, mentre conosciamo dei cosiddetti dilettanti nell'una o nell'altra materia, non escluse le arti, che dànno dei punti ai docenti universitari. E sempre è stato e sarà cosí, ma l'essere *sostanzialmente* democratici non dovrebbe permettere l'allontanamento da certe forme che, trascurate che siano, confinano con la ciarlataneria. E ciarlatano può dirsi colui che usa qualsiasi mezzo, non escluso il mentire sapendo di mentire, pur d'imporsi alla folla per guadagnar denaro in quantità superiore alle doti personali perfino da lui stesso in una maniera o nell'altra avvertita e rese manifeste. In verità, si dovrebbe umanamente evitare di mettere in evidenza i proprii meriti, anche se riteniamo di esserne possessori. Sappiamo bene che l'individuo, in tante circostanze, è vincolato all'ambiente ed a certe organizzazioni terrene, ma che cos'è in questo caso il nostro dovere se non quello di cercare di fronteggiare il *milieu* sociale esistente per potere a poco a poco introdurre idealità meno inerenti all'apparenza esterna e piú dedite al nostro sentimento, ch'è quanto dire alla nostra interiorità.

Trattandosi di elezioni diremmo quasi che nulla c'è di piú volto al trionfo dell'apparenza e, ben sovente, della menzogna. La persona, come tale, è tenuta a dare il suo voto ad elementi racchiusi entro un circolo ed una sfera mentale creati artificiosamente da interessi diretti verso determinate partitocrazie. Si obbietterà che non siamo piú all'epoca dei guelfi e dei ghibellini, delle partigianerie verso il papa romano e l'imperatore del sacro romano impero con tutto quel che ne seguí: lotte tra concittadini con incendi e devastazioni. I Cerchi e i Donati della bella Firenze sono scomparsi, e l'evoluzione, piú del costume che del senso morale, ha potuto far sentire la propria voce, ma anche qui non bisogna indirizzare il nostro sguardo unicamente ai *modi* trascurando la *sostanza*, per rifarci all'ideologia spinoziana.

Lo spirito di parte sussiste tuttora e non c'è da credere che le dittature ne siano aliene come i dittatori vorrebbero far credere. Un'osservazione del tutto superficiale potrebbe quasi far credere questo: l'hitlerismo, il fascismo, il leninismo e lo stalinismo, col fare forzatamente scomparire la pluralità dei partiti, produssero il rafforzamento della singolarità d'un partito.

Diamo ora uno sguardo alla *preferenza* che nella preparazione delle elezioni assume un carattere quasi opprimente. Essa implica il dirigere l'attenzione sopra un elemento personale anziché sopra un altro. Si farà qui appello alla constatazione di meriti, ma il termine *merito* è in sé e per sé troppo generico. Rammenta il senso classico, greco e latino, che veniva dato a virtú, quasi sinonimo di *dynamis* (potenza). Si può essere virtuosi, degni di considerazione, anche senza essere morali secondo l'accezione kantiana della parola. Anche Nerone nell'antichità e, prima di lui, Mario e Silla, come Federico II di Svevia, Federico II di Prussia, Luigi XIV, le *Roi soleil*, Danton, Marat e, ancor piú, Robespierre, Napoleone I, Guglielmo II, Hitler e Mussolini furono piú virtuosi, secondo la suddetta accezione classica di *virtú*, di Francesco d'Assisi o Francesco di Sales, poiché il loro agire immorale e crudele, privo di carità, agitò le acque della storia facendole divenire ancora piú torbide di quel che fossero, tali però da richiamare fortemente l'attenzione della massa in ogni parte del globo. Nell'arte, particolarmente in musica, è la stessa cosa: per esempio, la virtuosità non fa difetto al violinista tzigano che suona ad orecchio ed ai canzonettisti di San Remo, i quali non nuotano nella miseria, come purtroppo, per un certo tempo, nuotarono Bach, Mozart e Listz. Non vogliamo, naturalmente, fare raffronti, ma non possiamo non soffermarci un poco su tali amare constatazioni.

Si dirà che le candidature vengono offerte a persone che hanno dato prova in alcune occasioni di abilità in faccende relative al partito, ma, pure riconoscendo il valore critico del partito medesimo, occorrerebbe prima d'ogni altra tener presente che la persona trovasi già in partenza in una posizione morale e spirituale al di sopra del partito di cui è componente. Il fatto si è che l'insieme, in ultima analisi, non è il partito, ma tutta l'umanità. Non ignoriamo che si tira fuori spesso, trattandosi di politica, la questione della coerenza, ma non c'è piú grande verità di quella a cui abbiamo accennato, e cioè che la preferenza all'individuo deve essere in ogni circostanza commisurata alle qualità personali dell'individuo stesso. Qui la storia avrebbe diritto d'insegnare qualche cosa, anche senza elevarla al grado di *magistra vitae*. Invece, della storia non si vuol piú tenere conto, e ci sentiamo sovente muovere l'accusa di passatisti. Fare entrare oggi i nostri simili in questa disposizione d'animo, che potremmo chiamare genuinamente umanistica è certamente destinato a rimanere per ora come un pio desiderio, ma come amanti della verità e del bene non possiamo fare a meno di farne cenno.

Oggi, come stanno le cose, non è forse possibile fare il *taglio* a cui aspiriamo, ma se non altro, si potrebbero evitare certe pagliacciate (chiediamo venia per questo termine) come quelle degli autoincensamenti che s'incontrano ad ogni pie' sospinto, particolarmente per quanto riguarda la questione dei voti di preferenza.

REMO FEDI

L'ENDAS per la Sicilia

Ad iniziativa dell'Ente Democratico di Azione Sociale (ENDAS) si sono svolti in vari centri siciliani dibattiti ai quai hanno partecipato numerosi studenti, contadini, operai e professionisti. Scopo degli incontri: proporre, tramite una metodologia aperta, ad intere popolazioni discussioni sui piú vivi problemi sociali ed economici.

In questi giorni, l'ENDAS ha raccolto, nel volume *Sicilia: l'industria dell'acciaio alternativa all'emigrazione*, alcuni dei piú significativi interventi. La raccolta vuole avvicinare e sensibilizzare quelle persone che non hanno potuto partecipare ai dibattiti, « nella consapevolezza – afferma nella nota introduttiva il presidente dell'Ente, Dante Cerquetti – che solo dalla presa di coscienza da parte dei cittadini di alcuni problemi della società contemporanea piú giusti assetti sociali potranno trovare la forza d'imporsi ».

Il volume contiene: Presentazione di Giuseppe A. Marchetti, Emigrati al Nord o industrie al Sud? di Nino Ciaravino, La battaglia dell'acciaio di Sergio Gagliardo, *Sicilia anno zero* di Donato Giannuzzi, *L'incerto avvenire dei giovani* di Giuseppe Giacalone, *Sud del Sud* di Antonio Buffa, *Un'occasione d'impegno* di Salvatore Ciaravino ed infine lo stralcio dello studio *Il quinto centro siderurgico un approccio di soluzione per la Sicilia* elaborato da giovani economisti e tecnici.

Il pensiero e l'opera di Salvatore Morelli

Salvatore Morelli, patriota, cospiratore, mazziniano e amico di Mazzini, deputato di estrema sinistra al Parlamento Italiano, si spense, dopo vita operosa, novant'anni or sono. Quirico Filoppanti, Alessandro Fortis, Felice Cavallotti, Napoleone Colajanni, Edoardo Pantano, parlarono entusiasticamente di lui, ne enumerarono i meriti e la grandezza d'animo, il Comune di Napoli, ove egli viveva, deliberò l'erezione d'un monumento, il Parlamento si assunse le spese del funerale.

Era dunque egli un uomo e un politico di grande importanza? Era certo un grande, uno dei piú grandi apostoli del femminismo; ma aveva anche operato, lottato, sofferto per tutte le cause grandi e nobili, ed era uno dei martiri della Patria, aveva tutto dato di sé.

Al primo congresso femminile nazionale di Roma, nel 1908, quando fu fatto il suo nome, risposero da piú parti: – Chi era costui? – proprio come il manzoniano Carneade. Irma Melany Scodnick nel 1916 sentí la necessità di pubblicare un opuscolo commemorativo del Morelli, dal titolo *Per un dimenticato*: in quell'anno Ettore Sacchi, ministro della Giustizia, aveva proposto e fatto approvare l'abolizione dell'autorizzazione maritale, che era stata iniziativa parlamentare del Morelli mezzo secolo prima.

Ed ora tessiamo brevemente la biografia del Nostro. Egli nacque nel Salento, in provincia di Brindisi, a Carovigno (l'antica messapica Carbinius) nel 1824. Compiuti gli studi in patria, si recò a Napoli, ove conseguí, verso il 1844, la laurea in legge. Ivi conobbe patrioti illustri come Nicola Sole, il poeta lucano Pietro Paolo Parzanese, i Poerio. In quell'epoca il tarantino Nicola Mignogna, l'eroico prodittatore del 1860, organizzava nel Sud la *Giovine Italia* e il Nostro fu dei suoi. E l'esplosione rivoluzionaria del 1848 lo trovò in prima linea.

Arrestato al ritorno della reazione sotto la grave accusa di lesa maestà (aveva infranto i quadri del re Ferdinando in pubblica piazza e ne aveva proclamato la decadenza dal trono) fu condannato e relegato a Ventotene. Quivi, negli anni duri della relegazione, non cessò di cospirare per la libertà. Fu in relazione coi piú noti agitatori, patrioti e reclusi dell'Italia meridionale, col Settembrini, col Libertini, col Fanelli e in mezzo ai fatti piú importanti del tempo, come l'infelice spedizione di Sapri. Per queste ragioni fu sottoposto a torture; e una volta fu costretto a prendere i cibi (poche fave verminose), mani e piedi legati, steso a terra e con la bocca a guisa di cane.

Dimesso dalla relegazione, tornò a Lecce, sempre attentamente vigilato e, quivi, per poter vivere, pubblicò una storia di S. Oronzo e dei primi martiri cristiani, in cui la occhiuta polizia vide allusioni ai martiri della Patria e, quindi, nuove persecuzioni pel malcapitato Morelli.

Venuta la rivoluzione del 1860, il Morelli si gettò a capofitto in essa. Si dette al giornalismo e fondò vari giornali di colorazione garibaldina e mazziniana, sulle cui colonne combatté la fazione cavourriana; per cui si buscò sequestri e processi. Il 27 gennaio del 1861 fu eletto deputato e andò a sedere all'estrema con Crispi, Libertini e Saffi. E qui comincia il secondo periodo della vita di Salvatore Morelli: la sua attività parlamentare e legislativa.

Precedentemente, però, nel periodo rivoluzionario del 1860 e durante la dittatura di Garibaldi, non aveva perduto il tempo e, nel nuovo regime costituzionale, aveva tentato di porre in pratica le sue idee di riforma sociale e di rieducazione civica. E cosí affrontò subito il problema dell'infanzia, dell'istruzione gratuita per i due sessi e maturò, primo in Italia, la soluzione del problema della *Scuola Materna*. Poi, alla Camera dei Deputati, presentò un progetto di legge per la trasformazione del ministero della guerra in ministero della difesa. E intanto seguiva da presso le idee di Mazzini e, mentre l'apostolo nei *Doveri dell'Uomo*, pubblicati significativamente in Napoli nel 1860, sosteneva il principio della parità civile dell'uomo e della donna, egli affidava alle stampe l'opera sua fondamentale: *La Donna e la Scienza*. Di quest'opera fondamentale e purtroppo ignorata, si fece in Napoli una prima edizione nel 1861, una seconda nel 1862 e, infine, una terza, e la piú notevole, sempre in Napoli, nel 1869. In quei tempi sembrò all'opinione pubblica e nelle condizioni di allora opera ardita e intempestiva sollecitare la soluzione dei gravi problemi dell'emancipazione femminile, perché connessi con altri problemi complessi di educazione civile e intellettuale, di progresso morale, economico e sociale.

Ma l'opera e le idee del Morelli suscitarono consensi ed entusiasmo negli spiriti magni di tutta l'Europa, nelle menti piú pensose. Il filosofo ed economista inglese John Stuart Mill si congratulava, affermando che *l'eguaglianza giuridica della donna* stava molto a cuore anche a lui. Victor Hugo gli scriveva: « la donna, essendo innanzi alla legge persona civile, ha diritto di essere persona politica. Poiché noi le imponiamo doveri, dobbiamo riconoscerle i diritti ». Jules Simon, il grande repubblicano francese, gli scriveva: « Io penso come voi che i veri patrioti possono e debbono occuparsi delle riforme sociali, perché le riforme politiche non saranno durevoli se non quando avremo generalizzato l'istruzione, reso alle donne la loro influenza e fondata la libertà del pensiero ». E Mazzini: « L'emancipazione della donna sancirebbe una gran verità religiosa, base di tutte le altre, l'unità del genere umano. Ma sperare di ottenerla dalla Camera com'è costituita, e sotto il dominio dell'istituzione che regge l'Italia, è, ad un dipresso come se i primi cristiani avessero sperato d'ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e la abolizione della schiavitú ». Non poteva mancare naturalmente accanto a tante illustri voci quella di Garibaldi, che da Monsummano, approvando l'opera del Morelli affermava: « Donne, studenti, giornalisti del libero pensiero, l'ispirazione del Morelli è pratica. Egli è stato il primo rappresentante in Europa e nel Mondo che ha osato sfidare i pregiudizi del secolo! ».

E le idee che aveva esposto nel suo libro tentò di attuare legislativamente in numerose proposte presentate alla Camera. Pertanto propose profonde modifiche al codice civile e alla legge elettorale politica, come anche alla legge di pubblica sicurezza, e tutte in favore della donna e del fanciullo: elettorato politico e amministrativo per la donna, riforma dell'istituto della patria potestà, diritto alle donne di testimoniare (l'unica proposta varata nel 1879 sotto il gabinetto Cairoli), divorzio, e moderatore il Tribunale per le sussistenze e per i figli, abolita la distinzione fra figli legittimi e naturali, istituzione in ogni comune della Scuola materna, abolizione ufficiale della prostituzione, insegnamento professionale per la donna. In un secolo intero non tutto questo nobile programma è stato attuato: ma il movimento di emancipazione femminile parte dal Morelli, anche se ciò è ignorato ancora oggi.

E ora dobbiamo dire infine della sua attività politica e tracciare la sua figura morale. Alla Camera, e sino alla morte, egli rappresentò il collegio di Sessa Aurunca e, sebbene per la sua bontà non avesse avversari, nelle elezioni tenute dal Ricasoli nel 1867 lo statista toscano gli mosse una lotta feroce, contrapponendogli la candidatura di un certo Nolli, nobile e ricco, e gli si diffuse contro un libello famoso in cui lo si accusava quale miserabile e mentecatto. Male incorse però al *barone di ferro*, perché gli si rispose dagli elettori che essi avevano bisogno di un deputato povero, perché i poveri sono onesti.

In Parlamento, ove tornò con maggioranza schiacciante, sedeva all'estrema sinistra, e, insieme con Bonaventura Mazzarella, deputato salentino dello stesso settore, era una spina nel fianco di tutti i ministeri e della stessa presidenza della Camera, che molte volte gli toglieva la parola. Agli uffici le sue proposte di legge non passavano, nei suoi discorsi veniva sempre interrotto e rumoreggiato, qualche volta offeso e maltrattato.

Quando nell'agosto 1870 Mazzini fu arrestato a Palermo e condotto a Gaeta, Morelli presentò un'interpellanza. Svolgendola, disse che quell'arresto era una ignominia. Il Lanza, presidente del Consiglio, se ne indignò e rispose aspramente e poiché il Morelli aveva attaccato financo lo Statuto, lo statista piemontese gli osservò che lo Statuto era indiscutibile. Al che pronto il Morelli: – Signor Presidente del Consiglio, di indiscutibile in Italia non c'è che la libertà di discussione. – E qui intervenne il Bertani, lamentando come in quell'ora storica (si era nella imminenza della Breccia di Porta Pia) i due massimi fautori dell'unità, Mazzini e Garibaldi, fossero uno prigioniero a Gaeta, l'altro sorvegliato a Caprera dalla flotta regia.

Di tanta attività politica, patriottica, parlamentare durata oltre un trentennio non solo non esiste alcun ricordo, ma, nonostante che le sue idee siano a lui sopravvissute e si affermino sempre piú nella società moderna (dopo di lui altro illustre apostolo della emancipazione femminile fu un deputato repubblicano mazziniano di Genova, Antonio Pellegrini, anche lui dimenticato) nessuno gli ha serbato gratitudine: nessun busto, nessuna lapide, nessun segno è a lui dedicato. Eppure, oltre i grandi meriti di agitatore e di perseguitato, di politico, di parlamentare, devesi ricordare a suo grande onore tutta una esistenza stoica. Visse e morí onesto e povero, come del resto molti suoi amici salentini dell'estrema sinistra, come Nicola Mignogna, detto il Cincinnato moderno, come Giuseppe Libertini, *alter ego* di Mazzini nel Sud,

esule a Londra, collaboratore del mazziniano *Pensiero e Azione*, che rifiutò la direzione del Banco di Napoli, offertagli da Garibaldi nel 1860. Il migliore elogio di lui lo pronunciò Felice Cavallotti per i suoi funerali il 22 ottobre 1880. Il bardo della Democrazia affermò di averlo visto coi propri occhi mangiare nei corridoi di Montecitorio un pezzo di pane e cipolla, non potendo avere altro, e portarsi in giro un pastrano logoro e le scarpe rotte. « Egli – concluse il Cavallotti – vivrà nel mondo, finché vi sarà sapienza, amore e virtú fra gli uomini ».

PANTALEO INGUSCI

Il filtro delle streghe

La scuola è classista

Non avrei mai osato scrivere una frase cosí categorica se non fossi stata incoraggiata a farlo da qualcuno che non è sospetto di classismo. Ma è una constatazione. Infatti fin dalle piú lontane e gloriose origini, la scuola, pur nel senso piú positivo della parola, non è mai stata altro che classista. E per tenerci alla scuola pubblica italiana è bene ricordare che è stata creata per i figli degli analfabeti, per i figli del popolo, pidocchiosi e sboccati, che facevano tanta paura alla gente colta e pulita. Quest'ultima non vi mandava volentieri i figli; c'erano i collegi religiosi, le scuole private e prima ancora i precettori; e pure da ultimo – come ha raccontato di recente Natalia Ginzburg – le istitutrici ed i ripetitori, a scanso di contatti e di contagi. De Amicis aveva bensí scritto un libro famoso, Cuore, *per dimostrare che alla scuola pubblica potevano andare con profitto e senza contaminarsi anche i ragazzi borghesi e ricchi, e per un certo tempo la coscienza di una propria funzione* esemplare *da esercitare, aveva stimolato la borghesia a iscrivere alla scuola di tutti i suoi rampolli, in opposizione a quell'altro spirito aristocratico e non privo di sue ragioni, che faceva dire ad una signora morente: promettetemi, per carità, che le mie figlie non vadano mai ad una scuola pubblica!*

Nei cento anni trascorsi la situazione è cambiata e la scuola statale è diventata per gli abbienti (è noto che si può essere anche soltanto abbienti di una disprezzata ricchezza spirituale). Dapprincipio i maestri erano stati reclutati persino nella nobiltà; ricordiamo maestre elementari che erano contesse, e maestrine, come Ada Negri, sortite dal piú diseredato popolo. Eppure entrambe le correnti portavano nella scuola uno spirito missionario, un desiderio ardente di elevarsi ed elevare attraverso un lavoro umile e necessario. Un fervore oggi del tutto assorbito dalla lotta – sacrosanta – per lo stipendio, che ha le sue radici nel comportamento dei dirigenti; essi sperano che uno possa fare l'apostolo a sue spese, ma siccome occorrono molte migliaia di apostoli è assurdo pensare che molte migliaia di famiglie debbano vivere in apostoliche strettezze. E inoltre, allo slancio del cuore si è sostituita una piú ampia (davvero?) preparazione culturale e una maggior chiarezza di vedute, che dovrebbe garantire continuità e permettere una previdente programmazione.

Ma il classismo non sta soltanto nella posizione dei maestri. È proprio nel metodo e nelle direttive pedagogiche. Il ragazzino di famiglia ricca, o comunque in ascesa, dispone di tutti i mezzi piú moderni per completare l'insegnamento appena appena indicativo che gli impartisce la scuola. Bisogna attualmente da casa supplire alla forzata miseria della nozione; l'insegnante è pressato dalle difficoltà degli orari, dall'ineguaglianza di temperamento e di condizioni di vita tra alunno ed alunno; deve per forza fare appello alla collaborazione dei familiari, per dare le spiegazioni necessarie e per guidare lo sviluppo del discente. Può forse rispondere la famiglia dove i libri non sono mai entrati, dove i problemi piú gravi sono costituiti dal lavoro faticoso (e scarso) mal remunerato, dalla necessità di vestirsi, cibarsi, abitare, spostarsi? La collaborazione tra scuola e famiglia, di cui si parla tanto è una manifestazione del privilegio di alcuni e del disagio di molti.

Ponete mente alla questione delle ricerche *ed alla conseguenza che ha avuto sulla vendita di enciclopedie per ragazzi e per adulti di modesta cultura. Molte volte mi sono chiesta se sia possibile* pizzicare *il documento, il verbale della riunione dei venditori di libri nel corso della quale è stato deciso di admonestare i maestri elementari. Forse non c'è, ed è peggior cosa perché significa che certi fenomeni avvengono a caso e spontaneamente. Qualcuno sapeva delle* ricerche, *qualcuno avrà osservato come il ragazzino mobilitava amici, parenti, conoscenti e ripetitori di professione, qualcuno ebbe l'idea di propagandare enciclopedie di scarso valore persuadendo i genitori che con modica rateazione si poteva avere tutto in casa e subito, aprire il librone alla parola voluta e ottenere la sapienza in pillole. Non è vero, ma prima di acquistare essi non lo sapevano e perciò acquistavano. E che dire poi di quello spirito di difesa che incrementa le ripetizioni private e indirizza alla scuola privata, in prevalenza confessionale, coloro che intendono dare ai figli una formazione certo con qualche difetto, ma nell'insieme armonica e completa? Possono forse tutti gli italiani confluire nelle scuole private, come un tempo?*

Siamo arrivati alle controscuole di quartiere. Una trentina di doposcuola sono stati organizzati quest'anno a Firenze, a San Frediano, all'Isolotto, a Brozzi, da circa trecento volontari, per preparare i disadattati; per risolvere i loro problemi ambientali, per insegnare loro ad inserirsi nella scuola statale. Sarebbe il rimedio al classismo scolastico. Ma è ancora classismo, sebbene lastricato di buone intenzioni. Pare a noi che toccherebbe alla scuola statale di provvedere; l'iniziativa privata conduce sempre a discriminazioni. Oppure condanna, implicitamente, la validità della scuola in se stessa. C'è chi pensa, con ragione, che si dovrebbero organizzare i doposcuola in modo decente (anche per i maestri, si sa) e le scuole estive, formare classi piccole per favorire il colloquio, mettere a disposizione spazio ed attrezzature per il giuoco e per piacevoli lavori: ho visto, in America, laboratori (di falegnameria ed altro) per i ragazzi, istituiti per la verità con contributi volontari; una sola organizzazione chiamata le penne rosse *contava sedicimila istruttori volontari. Incivilire un popolo non è cosa di poco momento; non si può farlo se non cominciando dalla radice, dalle generazioni nuove; ed è un lavoro che prende molto tempo: è necessario tener conto di quello che il fanciullo eredita e di quello che gli manca; e la nostra mente si perde in questo problema. È assai probabile che toccherà ad alcune generazioni di pagare il prezzo di questa crisi e poi verranno generazioni cui verrà data un'istruzione-educazione adeguata e tempestiva. Le prime serberanno un rancore inestinguibile, se riusciranno a capire. Oh! Abbasso il classismo, signori.*

BIANCA ROSA

Lutti

FRANCESO CABRAS

Nato a Luras (Sassari) il 5 ottobre 1881, si è spento in Torino il 23 maggio, dopo tutta una vita spesa al servizio della comunità, nella pubblica amministrazione ed in liberi sodalizi.

Entrato nell'amministrazione comunale di Torino il 1° aprile 1904, si laureò brillantemente in giurisprudenza; percorse la carriera in vari uffici finché fu nominato vicesegretario generale della città; con il 1° agosto 1944 andò in pensione.

Fu un funzionario esemplare: operò in silenzio, nemico d'ogni esibizionismo, oppose l'osservanza della legge al politicantismo che l'avvento fascista ingigantí. Il suo legalitarismo fu il suo modo di resistenza; furono sue caratteristiche l'obiettività, lo studio accurato dei problemi d'una città in crescita, l'equanimità. Come tutti coloro che vogliono che i conti quadrino fu sovente definito pignolo da coloro che rimanevano delusi dal fatto che non concedeva agli amici quello che non si poteva concedere a tutti, legalmente e moralmente: il suo legalitarismo non era farisaico, ma era sostenuto da una rigorosa moralità; era però tollerantissimo delle idee altrui.

S'interessò a questioni religiose e frequentò ambienti teosofici essendo amico di nostri amici quali Eugenio Pavia, Corrado Pagliani e Dina Baudi di Vesme; fu rigorosamente vegetariano senza scapito della salute; la sua corporatura fragile lo sostenne sino alla soglia dei novant'anni, e vi giunse in piena lucidità, leggendo parecchio, pur essendo affetto da dipliopia.

Aveva un grande amore per l'Isola natia ed i suoi abitanti dei quali serbò le qualità migliori. Non essendosi formato una famiglia propria, riversò il suo affetto sui parenti e sugli amici; consacrò le sue energie intellettuali, in assoluto disinteresse, ad opere sociali. Fautore della diffusione della coltura, amministrò l'Istituto Biblioteche per i soldati e per il popolo e fu lettore delle biblioteche circolanti municipali. Socio fondatore della Società di Cremazione (la rosticceria, diceva bonariamente), ne fu segretario. Dalla Liberazione in poi fu consigliere dell'Ospedale Oftalmico.

Socio dell'AMI torinese dalla fondazione, per anni amministrò *Il Pensiero Mazziniano;* anche in questa attività fu silenzioso, solerte, pignolo; ed al giornale diede qualche scritto.

Ebbe funerali modestissimi; non volle, neppure in morte, disturbare nessuno. Ai fratelli, al cugino Giacomo Mossa, insigne psichiatra, alla famiglia Brosio che per un lungo arco di tempo fu il suo focolare, le condoglianze dell'Associazione e del giornale.

v. p.

FOLCO LULLI

Il 24 maggio è morto a Roma, dopo breve malattia. Nato a Firenze il 3 luglio 1912 dal tenore Gino, si trovò implicato, per motivi di età, nella guerra etiopica e nel secondo conflitto mondiale, dando prova d'intelligente coraggio. Dopo l'8 settembre fece parte d'una delle primissime bande partigiane: quella di Valcasotto (Cuneo). Catturato dai tedeschi, riuscí ad evadere ed a raggiungere i russi coi quali entrò in Berlino. Dopo la Liberazione, a Torino, fece per qualche tempo il rappresentante di medicinali; vi fu candidato del PRI e non disdegnò di passare a cazzottature (la sua mano non era certo leggera) coi primi fascisti che rialzavano la testa.

Alberto Lattuada, in un incontro casuale, ne intuí il forte temperamento espresso in una maschera tipica, improntata ad una rude bontà popolana. E fece un attore di Lulli che in breve divenne uno dei migliori caratteristi del neorealismo. Tra le sue interpretazioni ricordiamo *Caccia tragica, Senza pietà, La fuga in Francia, Non c'è pace tra gli ulivi, Occhio per occhio* e, soprattutto, *Le salaire de la peur,* di Clouzot, che la TV poco fa riprese sotto il titolo italiano *Vite vendute.*

OLGA BOVERI COLOMBI

È recentemente morta a Torino. Nata una settantina d'anni fa a Castelnuovo Scrivia, consacrò le doti della mente e del cuore all'insegnamento elementare; parallelamente, sotto la guida del marito, Idro Colombi, dipingeva nature morte di buona fattura. Dopo l'ultima guerra, il Colombi costituí la *Comunità artistica*, una scuola di tipo affatto originale, nella quale profuse il frutto delle sue esperienze estetiche e tecniche; di essa abbiamo parlato già in queste colonne; e Luigi Mallè, nella prefazione al Catalogo, degli smalti di cui è ricco il Museo Civico di Torino, pone le opere che ne escono in primissimo piano, nell'odierna produzione mondiale. Olga Boveri Colombi, in una fusione equilibratissima di sensibilità artistica e di perizia tecnica, forní lavori squisiti per forma, disegno e colore, ottenendo notevoli successi di critica e di pubblico in mostre generali e di gruppo.

La sua scomparsa ha destato largo rimpianto soprattutto in chi, come noi, da decenni ne conosceva le alte qualità.

GIUSEPPE UNGARETTI

A breve distanza dall'uscita in una collana mondadoriana delle *Poesie complete*, è morto, ottantaduenne, Giuseppe Ungaretti. La sua vita, compreso il Carso, è tutta trasfusa nella sua oera poetica. Si è insistito, ed a ragione, sulle prime esperienze egiziane, ed ancor piú su quelle parigine, quando nuove avanguardie si disponevano a succedere al simbolismo. Ma alla lettura di certi versi (*si sta - come d'autunno - sugli alberi - le foglie*, oppure: *la morte - si sconta - vivendo*) viene spontaneo alla nostra mente un nome: Leopardi. E certo sui nostri classici egli ha indugiato, come sui moderni: la triade Carducci Pascoli D'Annunzio, gli scapigliati, i crepuscolari, i futuristi, gli ermetici. Egli si colloca tra coloro, come Saba e Montale, che, sia pure in modi diversissimi, hanno dato un volto nuovo alla poesia italiana.

... Eppure, c'è fervore di studi mazziniani

Il pensiero politico morale di Mazzini

I - *Fede e Avvenire*

La nostra trattazione tende essenzialmente a mettere in luce come politica e morale in Giuseppe Mazzini sono collocabili sullo stesso piano; inizieremo dunque prendendo in esame il primo scritto di contenuto teoretico, utile quindi ai fini che ci siamo proposti: *Fede e Avvenire*, pubblicato per la prima volta nel 1835 col titolo *Foi et Avenir* presso la stamperia della *Jeune Suisse* e ristampato poi a Parigi nel 1850. È necessaria, a questo punto, una breve parentesi sulla situazione del pensiero europeo in quest'epoca. Nasce, con Auguste Comte, la filosofia positivistica; si affaccia alla ribalta Ludwig Feuerbach, scrivendo *Pensieri sulla morte e la immortalità;* ma si sviluppa anche la grande polemica religiosa, che avrà in Lamennais il suo esponente piú significativo. Alla ragione individuale, propria della filosofia illuministica, Lamennais vuole sostituire una ragione comune, concepita come una specie di intuizione delle verità fondamentali: tale intuizione costituisce il fondamento della fede ed è espressione della ragione comune a tutti gli uomini. E nel fissare il contenuto fondamentale di *Fede e Avvenire*, notiamo subito quanto grande sia per Mazzini il valore di una fede, che non è disposizione ad accettare passivamente un messaggio, ma è potere proprio della persona, che la rende attiva e consapevole; tanto che la persona diviene soggetto incarnante una rivoluzione continua, armonica, *santificante*. La tradizione va individuata nell'interiorità piú recondita dell'uomo; e proprio per questo la persona umana può essere qualificata libera, attiva, sacra, inviolabile, investita di una missione. L'uomo dichiara il momento della sua resurrezione e conferma attraverso il trionfo dell'intelletto, o meglio dei princípi che lo liberano dall'assurda incognita di stampo medioevale per proporlo come forza attiva e operante.

Ma che senso, che direzione deve avere questo operare? Può considerarsi la vita una semplice successione di momenti, fenomeni, *emissioni* di vitalità? Può essere concepita come forza disponibile a dare luogo a una continuità storica, senza una legge, ossia mediante un'organizzazione di stampo anarchico? La libertà assumerebbe davvero uno strano aspetto e si ridurrebbe soltanto ad un impeto istintivo d'urto, di violenza: una pura e semplice disposizione a non riconoscere il diritto d'essere dell'altro. La libertà senza legge è libertà di guerra. La libertà di tutti senza un *indirizzo* comune, capace di guidare, conduce solo alla confusione, e spinge a deformare il concetto di rivoluzione in quello di insurrezione, trascurando cosí l'impegno e la responsabilità che la rivoluzione comporta.

Ma qual è, invece, il principio, il presupposto comune che lega tutti gli uomini, che il soggetto riconosce come suo e nello stesso tempo come patrimonio di cui tutti sono dotati, È l'*ideale*, il contenuto originario per cui l'uomo si rivela a se stesso soggetto dotato di un valore intrinseco; in virtú dell'ideale l'uomo si riconosce appartenente ad una tradizione comune, che non ne fa un soggetto isolato, ma un membro di una comunità. Perciò per Mazzini il potere d'azione dell'individuo vale solo se considerato nella sua estensione comunitaria. E se il diritto è fede dell'individuo, il Dovere è fede comune. A questo proposito va sottolineato come l'azione umana valga solo se condotta secondo i presupposti dell'ordine naturale al quale appartiene: l'ordine della moralità.

Se si resta sul piano del diritto, si deve concludere che la società, fatta di elementi che vivono separati l'uno dall'altro, non è disponibile al progresso. Infatti, il diritto nega ogni proposito di sacrificio, e il Progresso per Mazzini è sacrificio; il diritto ritiene assurda la spoliazione degli interessi individuali, e per Mazzini, il Progresso significa appunto eliminazione degli interessi individuali; il diritto non riconosce legittima la missione; e per Mazzini il Progresso è soprattutto una missione.

Progresso significa riscoperta del fulcro di tutti gli interessi dei singoli, e nello stesso tempo necessità di innalzarsi ad una regione superiore ad ognuno. Il soggettivismo fine a se stesso non può dare una soluzione politicamente valida: solo in questo senso Mazzini si dichiara contrario all'anarchia. Ma quando la persona pone fine alla provvisorietà della sua condizione e alla limitazione dei suoi interessi, la legge che la governa non differisce dalla sua legge interiore. In questo senso la legge non vale come dispositivo esterno, ma come dispositivo intimo, coscienzializzato, che non separa il piano della giustizia da quello della legalità; e soprattutto sa dare costante conferma dello svolgimento dei fatti. Ma a questo punto i fatti non sono piú puri e semplici episodi verificabili: sono episodi appartenenti all'esistere. Progresso e Verità camminano con lo stesso ritmo perchè animati dalla medesima energia.

La Verità è il principio sul quale si fondano le idee. La logica pertanto deve aderire alla Verità in modo completo e assoluto, se vuole essere logica davvero conseguente. Perciò si può essere logicamente coerenti solo se ci si muove seguendo la dinamica dei princípi, ossia dei doveri, per i quali l'uomo è in grado di manifestarsi.

La vera legge deve essere garanzia del Dovere. Altrimenti è puro arbitrio e comporta il permesso di violarla. Se l'individuo è sacro, lo è solo in funzione del Dovere; è altresí esclusa la rivendicazione innaturale di ridurre a quantità individualizzata (puro e semplice motivo di diritto) ciò che è movente del Dovere. E per Mazzini, il Dovere è ragione del piú grande dei sentimenti: il sentimento che si chiama sacrificio, che è il modo piú autentico mediante il quale la persona è in grado di qualificarsi soggetto politicamente attivo (*a cura di Sergio Masini*).

ENRICO VERONDINI

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

Anche questo primo fascicolo dell'anno sedicesimo del *Bollettino* costituisce una conferma dell'ormai acquisita indispensabilità ai fini degli studi sul mazzinianesimo e sul repubblicanesimo italiano.

L'influenza di Mazzini sul movimento d'indipendenza gallese (e su quelli dei paesi affini, come l'Irlanda e la Cornovaglia) è un dato di fatto, che i nostri lettori conoscono attraverso i saggi di Gwilym O. Griffith e di T. Gwynfor Griffith. Un nuovo contributo alla questione reca ora, in questo Bollettino (pp. 3-24) J. Berresford Ellis; e ci ripromettiamo di tradurre anche questo lavoro per dimostrare ai dimentichi italiani (anche se dichiarantisi repubblicani) come Mazzini sia studiato all'estero.

A Salvatore Candido spetta il merito d'aver studiato Garibaldi nel periodo riograndese e d'aver rivelato un grande numero d'inediti mazziniani che si trovano nel Museo Historico Nacional di Montevideo fondo arch. Eugenio Baroffio. Egli continua ora (pag. 25-34), dando cinque lettere inedite di Mazzini: a Stanislao Bonamici, editore di Losanna (1849), a Carlo Bellerio, fratello di Giuditta Sidoli (1850), a Giovanni Grilenzoni (1859), a Bartolomeo Odicini (1865 e 1868).

Le spie della polizia piemontese seguivano le peste di Mazzini, subito dopo la caduta della Repubblica Romana, riferendo al ministro degli esteri Menabrea; presenta questi documenti, in una succosa introduzione, Bianca Montale, alla quale dobbiamo la conoscenza di tanto materiale inedito (pag. 35-50).

Molto è noto del soggiorno di Mazzini a Grenchen, durante il quale egli ebbe l'appoggio del giornale liberaldemocratico *Solothurner Blat*, diretto da Peter Felber (in una nota all'epistolario mazziniano è citato un brano di lettera di Giovanni Ruffini che accenna ad un *Faber*); la polemica vigorosa, ma sfortunata, di questo amico di Mazzini si può seguire ora attraverso sei lettere che l'Esule diresse al giornalista proponendo soggetti di articoli, chiedendo consigli e delucidazioni, sino all'addio del 1° gennaio 1837. Queste lettere – talune assai lunghe – apparse in un opuscolo fuori commercio per cura di C. Crivelli e F. Krez (che dànno interessanti notizie sui Girard e sul loro stabilimento di bagni) sono presentate da Vittorio Parmentola (pag. 51-76).

Guglielmo Macchia ha curato gli *Appunti per una bibliograla mazziniana* (pag. 77-115). Sull'alto valore di questa parte non ci dilunghiamo: non potremmo che ripetere i giudizi precedentemente espressi. E cosí per il Notiziario.

Falchi e colombe alla presa di Roma

A Roma la monarchia unitaria sarebbe entrata volentieri con una passeggiata militare, previe adeguate trattative diplomatiche con la Santa Sede. Il cardinale Antonelli, Segretario di Stato però si persuase ben presto che il potere temporale non poteva morire se non di morte violenta. Non lui personalmente forse, e nemmeno Pio IX, che pure era un uomo a sangue caldo, nonostante il bonario sorriso benedicente; ma erano gli estremisti del clericalismo internazionale, con in testa i francesi, che strepitavano forsennati come un pollaio all'avvicinarsi della volpe famelica.

L'Antonelli, illudendosi che la Chiesa temporalista non fosse diplomaticamente isolata, aveva tastato il terreno presso i vari nunzi, ma aveva dovuto convincersi esattamente del contrario. Della Francia era naturalmente sicuro, perché i duri delle Tuileries, nonostante le prime vittorie prussiane, si mantengono intransigenti sulla questione romana. Però da Vienna le informazioni del nunzio pontificio sono tutt'altro che rassicuranti, per un eventuale appoggio alle richieste di protezione della Santa Sede. Da Buda-Pest l'Andrassy fa sapere che nulla praticamente si potrebbe fare per impedire l'ingresso delle truppe italiane in Roma, se lo avessero veramente deciso. Soltanto il luterano Bismarck si mostrava freddo verso le aspirazioni italiane. Ma lo faceva per finta. Egli non ci teneva affatto alla conservazione del potere temporale, ma ostentava un sincero risentimento contro la fregola di Vittorio Emanuele per accorrere in aiuto di Napoleone III, ed era molto irritato per la spedizione garibaldina, che procurò poi alla umiliata Francia l'effimero conforto di tre brillanti successi, pagati con molto sangue della generosa gioventú italiana.

Bismarck non era un sentimentale, ma si rendeva conto dell'influenza che il gesto di Garibaldi, suggerito esclusivamente dal sentimento, ma sconsigliato invano dalla ragione, avrebbe potuto creare uno stato d'animo, nel popolo italiano, avverso alla politica prussiana. Ed era un'ingiustizia. Mazzini infatti lo disse. Sí, c'era sempre aperto il conto di Magenta e Solferino, e non si sapeva mai quando poteva essere saldato, nonostante la cessione di Nizza e della Savoia e il pagamento di una congrua indennità di guerra. E sempre Mazzini, aderendo al ragionamento di Bismarck, rilevava che una certa gratitudine la monarchia italiana la doveva anche alla Prussia, le cui strepitose vittorie avevano soltanto consentito il riscatto della Venezia.

E lo strano è che il generale Cialdini, responsabile diretto della quindicinale inerzia di Torre Malimberti, preludio di Custoza, disciplinatissimo esecutore del piano di Napoleone III che suggeriva di « non fare la guerra con troppo vigore », fu il piú zelante fautore dell'intervento in Francia. Egli era veramente affezionato al suo imperatore, che malauguratamente il 3 settembre consegnò la spada ai prussiani. Nello stesso giorno il Consiglio dei ministri cominciò a discutere a Firenze del come e del quando si doveva impadronirsi di Roma.

Nella compagine ministeriale gli scontri fra *colombe* e *falchi* si fecero vivaci. Ne abbiamo notizie dirette dalla testimonianza di Stefano Castagnola, ministro dell'Agricoltura, che ci ha lasciato un *Diario storico-politico,* pubblicato dai familiari nel 1896. Egli agiva sempre di rincalzo al volitivo ed impaziente Quintino Sella, il vero falco della compagine ministeriale. La colomba piú timida, fino alla pusillanimità, era il ministro degli Esteri Visconti Venosta. Forse perché credeva di dover sempre muoversi col beneplacito della diplomazia. Comunque, anche ammesso che si dovesse occupare il territorio dello Stato Pontificio, si poteva benissimo escludere Roma. In altri termini, si ammetteva la inevitabile caduta del potere temporale, ma si credeva anche che Roma poteva non essere proclamata capitale d'Italia. Di questa corrente si fece portavoce Stefano Jacini in Senato, e si cominciò a fantasticare sulla fondazione di una nuova capitale nella piana d'Assisi. Erano i precursori degli ideatori di Nuova Delhi e di Brasilia, perché a Roma italiana si voleva appunto togliere lo splendore del prestigio, che manca alle città ed alle nazioni senza storia. Non si voleva insomma amareggiare troppo la prigionia volontaria del Sommo Pontefice.

Con la Breccia di Porta Pia intanto l'Italia affermava un principio politico incontestabile: la questione romana è un problema interno italiano, non internazionale. Col suo armeggío diplomatico Visconti Venosta mostrava di accettare il punto di vista dell'internazionalità, perché prima di fare autorizzare da Lanza il generale Cadorna a sparare contro le Mura Aureliane, si preoccupava di accertarsi se i Governi francese, austriaco e prussiano, avessero niente in contrario. La Francia, prima di Sedan, rispose che violare la Convenzione di Settembre era una perfidia; dopo Sedan si rassegnò al fatto compiuto, e Jules Favre, del Governo provvisorio repubblicano, comunicò all'ambasciatore Nigra, che lasciava agire liberamente « anche con simpatia », ma che non bisognava chiedergli di piú. Il Governo austriaco rispose che non gliene importava niente, e soltanto il Governo bavarese fece qualche riserva, mentre Bismarck si limitò a brontolare per le ragioni che abbiamo accennate. Perfino Thiers si affrettò ad informare l'ambasciatore italiano a Pietroburgo, mentre era in missione diplomatica nella illusione di indurre la Russia a schierarsi contro la Prussia, che egli aveva, è vero, avversato l'unità d'Italia, ma lo aveva fatto per ostacolare l'unificazione della Germania, che, in sostanza, era nel programma di Mazzini.

La forza delle cose intanto trascinava gli uomini. Visconti Venosta, servilmente legato alla Convenzione di Settembre, che come si sa sanciva la rinunzia a Roma, dichiarò esplicitamente in Consiglio dei ministri che se si fossero date istruzioni al generale Cadorna di impadronirsi di Roma con la forza, egli si sarebbe ritirato. Aspettava forse che il cardinale Antonelli ve lo avesse gentilmente invitato. Ma, ripetiamo, la forza delle cose prevaleva sulla volontà degli uomini, e fu proprio poi l'Antonelli a scongiurare Cadorna ad occupare anche la Città Leonina, il giorno in cui si accorse che quel lembo residuo di sovranità territoriale del Papa non avrebbe potuto resistere alla travolgente furia popolare.

Il prebiscito del 2 ottobre quindi sanò, con democratica legalità costituzionale, quell'anomalia di una fetta della capitale italiana lasciata alla sovranità vaticana. Cosí gli abitanti dei famosi Borghi, invece di diventare cittadini italiani, sarebbero rimasti sudditi papalini. Non c'è quindi da meravigliarsi se le dimostrazioni popolari eran degenerate in tumulti. La libera volontà di un popolo non poteva essere oggetto di mercati diplomatici.

Diceva Mazzini: « Le Nazionalità non hanno alcun fondamento se non sul popolo, dal popolo, per il popolo ». Era il caso di Nizza, che proprio allora, mentre la Francia gemeva sotto il tallone prussiano, ed era stata lei a provocarlo, dieci anni dopo la separazione forzata dalla madre patria italiana, reclamava il suo ricongiungimento. Il comandante della guardia nazionale di Nizza Falicon, a nome della Giunta municipale, unanime nella difesa della nazionalità italiana (non era stato eletto un solo consigliere francofilo) scrisse al Governo di Firenze perché accogliesse il plebiscito dei nizzardi. Ma Lanza e Visconti Venosta assicurarono l'inviato straordinario francese Senard, che premurosamente allarmato aveva chiesto di respingere il plebiscito. Contemporaneamente l'assemblea parlamentare francese discuteva, molto seriamente, la petizione dell'episcopato per la difesa ad ogni costo del potere temporale, alla cui intangibilità la Francia clericale e bonapartista si riteneva direttamente interessata. Non solo, ma fu proprio l'episcopato francese a rimproverare il cardinale Antonelli, che materialisticamente pratico aveva intascato la prima rata di cinquantamila scudi sull'appannaggio papale previsto dalle guarentigie italiane. E naturalmente dopo dovette rinunziarvi.

Passata la paura, la Santa Sede cominciò ad alzare la voce, che il « prigioniero volontario » del Vaticano faceva sentire ad ogni occasione. Una delle prime docce fredde gliela versò addosso, con teutonica ed un tantino rozza disinvoltura, il principe prussiano Carlo Federico. Pio IX si lagnava perché essendo prigioniero, non poteva uscire dai palazzi apostolici, nemmeno per visitare alcuni lavori in corso da lui ordinati. E il principe gli domandò: perché non uscite?

Se avesse dovuto dar retta ai *falchi* stranieri della intransigenza temporalistica, e soprattutto ai Gesuiti, il Papa avrebbe dovuto addirittura abbandonare Roma, e si farneticava persino di un vascello inglese pronto a salpare dalla foce del Tevere per ignota destinazione. Ma il cardinale Antonelli, col suo provato senso pratico, mutatosi da falco in colomba, fu il primo a sconsigliare quella romantica avventura, che avrebbe potuto sconvolgere la quiete veramente invidiabile del venerando Pontefice. La cronaca subentrava alla storia. Per lo Stato e per la Chiesa. E la vittoria rimase alle colombe. Rimase all'empirico pragmatismo del relativo, contro gli abbaglianti, ma effimeri vapori dell'assoluto. Anche il misticismo mazziniano accettava l'umile realtà della cronaca, appartandosi nella splendida solitudine della speculazione spirituale. Il romanticismo era veramente finito, e la prosa scarna e frigida dei compromessi, del pressapochismo, delle transazioni morali, trionfava in ogni campo. Incominciava in politica l'èra del trasformismo, e nel mondo del lavoro e della produzione quella del determinismo economico. Mazzini temeva che la questione sociale si riducesse ad un « affare di cucina ». Non poteva essere altrimenti.

ALFREDO DE DONNO

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Pensieri mazziniani: la democrazia

Ogni tanto ognuno di noi, credo, torna a leggere e meditare gli scritti che ne segnano la personalità e la formazione culturale. Chi scrive non è uno studioso di Mazzini né ha la pretesa di esserlo, ma rileggendo uno degli scritti dell'Apostolo che gli è congeniale, ha avuto spontaneamente il desiderio di riprendere alcuni dei pensieri che a suo parere sono tra i piú significativi dello scritto del 1850 *I sistemi e la democrazia*.

Il criterio informatore che si è seguito nella scelta dei pensieri che verranno ripresi di seguito è stato di fare una scelta di concetti che oggi come nel momento in cui furono scritti – ed erano scritti in un momento critico per le forze democratiche risorgimentali all'indomani dell'epilogo dell'epopea quarantottesca in polemica con il ritorno moderato che si preannunciava col decennio cavouriano – mantengono la loro validità e fecondità.

In altre parole questo breve scritto è frutto di un convincimento lentamente maturato: che l'azione politica, pragmatica e duttile nell'amministrazione corrente e nel risolvere problemi contingenti o settoriali, deve ricollegarsi a valori ideologici e morali ben saldi e radicati per non correre il rischio mortale per la democrazia dell'indifferenza, del *laissez faire* e del clientelismo politico.

Scriveva Mazzini nel 1850: « La Democrazia dice: Unitevi tutti! Ammettete quanti piú potete al banchetto della vita. Fatevi eguali. Riconsacrate l'umana natura con una coscienza uniforme di doveri e diritti. Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il *mezzo*, l'elemento in cui vivono; non potete innalzare gli *uomini* se non innalzando l'*uomo*, nobilitando il concetto della vita. L'ineguaglianza tende a deprimerlo, ad avvilirlo... Quando *tutti* gli uomini avranno, per mezzo della famiglia, della proprietà, dell'educazione e d'un ufficio politico esercitato, piú intima comunione tra sé, famiglia, proprietà, patria ed umanità diverranno ed essi tutti piú sacri.

« Ad altri la parola *democrazia* richiama alla mente la perenne agitazione delle piccole repubbliche italiane dell'evo medio. Ma tra democrazia di città dove il principio non si manifestava se non nell'elezione di capi non vincolati da legge fondamentale, non amovibili in caso di mal governo se non dalla insurrezione e la moderna democrazia rappresentativa nella quale gli eletti del popolo siedono interpreti d'un Patto supremo, non esiste la menoma analogia.

« La libertà, che non è se non *mezzo*, è tenuta da troppi ancora siccome *fine*. Lacerata la bella insegna della democrazia: *progresso di tutti per opera di tutti, duci i migliori e i piú saggi*, i fautori di sistemi hanno tolto ciascuno un lembo di quest'insegna e lo hanno sostituito, senza pur badare gli uni agli altri, alla bandiera comune. A taluno è venuto fatto d'afferrare un'idea meramente *politica;* e il dominio della maggioranza, la tirannia della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa nelle sue pagine il nome di Democrazia. Ad altri il lato *economico* della questione è il solo che meriti studio; e non avvertono che coll'esoso materialismo la tirannide, di qualunque nome s'ammanti, riesce piú o meno presta, ma inevitabile.

« Date il suffragio e non altro a un popolo ineducato e governato da cieche passioni d'odio e di riazione, ei ne farà vendita o abuso; l'instabilità diventerà legge suprema dello Stato e impedirà ogni sviluppo regolare e normalmente progressivo di vita. Date impulso agli interessi materiali: se un concetto morale non predomina governandoli, voi non farete propabilmente che accrescere piú sempre le ricchezze dei pochi senza giovare la moltitudine dei produttori: educati gli animi all'egoismo, soffocato tra i godimenti fisici quanto ha di piú nobile l'umana natura, ottenete forse per la vostra società l'immobilità della China... E non di meno il suffragio, il progresso dell'industria, l'incremento dei beni materiali, l'associazione del lavoro coll'intelletto e col capitale sono buone cose e avranno parte nel futuro come applicazione o come conseguenza della grande idea democratica che guida il mondo.

« *La democrazia non è libertà di tutti*, ma *governo consentito liberamente da tutti, operante per tutti*. Il mondo ha sete oggi, checché per altri si dica, di *autorità*. Le agitazioni, le insurrezioni sono dirette non già contro l'idea, ma contro la parodia del potere, contro un fantasma d'autorità, contro forme incadaverite dalle quali non può uscire oggimai eccitamento, fecondazione alla vita... Lungi dal tendere, come molti credono o fingono di credere, al disordine o all'anarchia, la democrazia, come il mondo, di ch'essa in quest'epoca nostra è spirito e moto, tende a unità.

« Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa; trasformazione assoluta del sistema dei tributi; economia nello Stato; aumento di produzione; abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli infuori che sono indispensabili alla circolazione, tra la produzione e il consumo, unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operaie; sono queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamate a risolvere ».

ALDO MASSA

Tre saggi di Fiumara

I tre saggi di Francesco Fiumara: *Mazzini e l'Internazionale* (edito per la *Domus Mazziniana* da Nistri Lischi di Pisa), *Mazzini e la legge del progresso, Il giudizio desanctisiano su Mazzini* (Centro Napoletano di studi mazziniani) hanno avuto un largo consenso di critica.

Essi sono stati presentati a Reggio Calabria per iniziativa dell'Associazione Turistica Aspromonte, della FIDAPA e del Circolo di Società in un affollato convegno svoltosi nel salone di quest'ultimo il 16 maggio sotto la presidenza dell'on. Gaetano Sardiello, mazziniano di antica e genuina tradizione. Relatori sulle tre opere, rispettivamente l'avv. Guglielmo Calarco, il prof. Cosimo Calarco e la prof. Gilda Trisolini. I quattro oratori hanno determinato nel pubblico un'atmosfera di entusiasmo per gli ideali di Mazzini che il Fiumara richiama e ripropone, ad oltre un secolo di distanza, come valori intramontabili, validi per la società del nostro tempo che ancora si agita e si dibatte per la soluzione di quei medesimi problemi di giustizia, di libertà, d'indipendenza, cui l'Apostolo dedicò tutte le energie intellettuali e materiali dell'intera sua esistenza votata al sacrificio per la causa dei popoli.

È seguito un dibattito cui hanno partecipato l'on. Enzo Misefari e lo scrittore Pietro de Franco. Gli applausi nutriti si sono rinnovati quando l'on. Sardiello ha concluso il Convegno puntualizzando la perenne attualità del pensiero mazziniano.

Centro Napoletano di Studi Mazziniani

Conferenza Mastellone - Presentato dal presidente Cleto Carbonara, Salvo Mastellone, ordinario di Storia delle dottrine politiche e direttore della rivista *Il Pensiero politico*, ha tenuto una conferenza sul tema: *Giuseppe Mazzini ed il problema della dittatura*.

Dopo aver precisato che il termine dittatura è ridiventato popolare dopo la guerra del '14 e rifattane la storia con riferimento alla Francia dal 1799 al 1848 sino a quando fu usato da Mary, ha preso in esame l'atteggiamento di Mazzini di fronte ad essa.

Richiamando le prime istruzioni della *Giovine Italia* in cui vi è un accenno alla forma dittatoriale, ha chiarito che tale aggettivo è legato al concetto di un potere centrale, non conferito per elezione. che Mazzini auspicava sotto l'influenza del Cousin, il quale nelle sue lezioni aveva affermato che un grande uomo è il popolo. Ma presto negò tale funzione scrivendo: *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo nella libertà in Italia* (1832) affermò che «;l'epoca degli individui s'è consumata con Napoleone... » e che « i princípi soli hanno potenza per sommuovere le nazioni ». A proposito della guerra di insurrezione Mazzini invitava a dubitare del « soldato fortunato » che potrebbe convertirsi in « tiranno ». Mazzini non si stancò mai di prendere posizione contro la dittatura e additò come pericoli « un Papa, un re solo, un dittatore ».

In contrasto con Della Peruta e Candeloro, Mastellone ha sostenuto che Mazzini non pensò mai ad un'autorità dittatoriale, al contrario di Garibaldi che si richiamò al tipo di dittatura militare americana di Washington o di Bolivar. Il 2 giugno 1849 in risposta a Mazzini che aveva sollecitato il suo aiuto, Garibaldi rispose: « Io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo o milite semplice: scegliete ». Ha ripreso i motivi di un articolo di Garibaldi pubblicato su *Genova nuova* nel 1870 da cui riporta l'idea della dittatura. Mazzini, invece, credette che ogni forma di dittatura costituisce un grave pericolo. Questa sua avversione alla dittatura. ha concluso il Mastellone, ci fa intendere il senso profondamente democratico del suo pensiero.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

SEVERINO GOFFI, *Le idee di Giuseppe Mazzini di fronte ai movimenti sociali del suo tempo*. Ancona, La Voce Adriatica, 1970, in 16°, pp. 122.

Il saggio condotto con buona conoscenza della bibliografia mazziniana e ampie citazioni testuali (non si capisce tuttavia perché non omogenee: alcune dall'edizione nazionale, altre da quella Sonzogno, altre ancora dalle prime edizioni) parte giustamente dal presupposto dell'unità fondamentale del pensiero mazziniano: pertanto il primo capitolo espone il pensiero religioso e i tre seguenti esaminano l'atteggiamento di M. di fronte rispettivamente al liberalismo, la democrazia e il socialismo e infine il capitolo quinto tratta del pensiero sociale di M., che l'a. prospetta come associazionismo svolgentesi attraverso l'azione dell'organizzazione operaia e l'intervento dello stato democratico-repubblicano. Nel raffronto inevitabile tra Mazzini e Marx l'a. respinge giustamente la tesi (che fu del Luzio) di un contrasto psicologico per mostrare invece l'antitesi insanabile tra il materialismo storico (o dialettico) e il volontarismo spiritualistico: di qui la differenza tra la lotta di classe marxista e l'azione di classe mazziniana. Forse l'a. avrebbe meglio potuto chiarire — quando rileva alcune letterali concordanze tra i due pensatori — la differenza tra « lotta di classe » e « lotta delle classi », precisando che la prima porta direttamente alla dittatura del partito che si investe della rappresentanza della classe vittoriosa, mentre la seconda rappresenta l'ineliminabile contrasto dei vari interessi economici, espressione di vitalità che è compito dello stato democratico controllare, correggere, equilibrare senza per altro sopprimerne la dinamica. Lavoro onesto e interessante, che l'a. si ripropone di approfondire, il che auguriamo cordialmente non tanto sotto l'aspetto storico (p. es. i rapporti tra Mazzini e l'Internazionale sono ormai ben chiari, e basta il rinvio al lavoro del Fiumara, che l'a. non cita) quanto sotto l'aspetto teoretico, dove a nostro avviso c'è ancora qualche cosa da dire.

gius. tr.

RIVISTE E GIORNALI

La Procellaria, Reggio Cal. gen. mar. 1970. Il fascicolo, pervenutoci soltanto in giugno, è, come sempre, ricco e vario. Segnaliamo uno scritto di Giuseppe Tramarollo: *Gabriele Rosa, assente ingiustificato nella memorialistica dell'800;* una doverosa rivendicazione del posto che spetta nella nostra letteratura alle due lucide, briose, edificanti *Autobiografie* del cospiratore e poligrafo iseano, rimasto sempre, senza pose gladiatorie, fermo sulla intransigenza repubblicana.

Giorgio Bergamo, in una lettera *Considerazioni amichevoli su Mazzini e la cultura italiana* indica i motivi per cui la cultura ufficiale si ostina ad ignorare Mazzini: miopia ed assenza di fantasia davanti alla difficile classificazione del Genovese. Ma anche ostilità contro chi, pur non avendo mai « fatto male a nessuno », con la sua incapacità al maneggio, è un testimonio ingombrante. « Mazzini – scrive Bergamo – era la Protesta. Stupendamente proiettata verso l'autentico sole dell'avvenire, egli era l'ombra minacciante i placidi meriggi anche dei pensanti benpensanti. I quali si trastullano, da sempre, e dalla destra eufemistica alla fumistica sinistra, di idee e ideologie, caduche come gli uomini e le rose, e per fortuna: che cosí si rinnovano e gli uomini e le idee e le rose... E lo specchio persecutore delle vacillanti coscienze dei politicanti mestieranti e dei letterati impoliticati, cui occorre sempre di predicare bene, ma quanto a razzolare... Mazzini è reo, insomma, di non essere sceso a patti. Il che è pazzia, s'intende, nei confronti del consumismo d'ogni epoca (non è cambiato niente: c'è sempre stata una civiltà dei consumi; soltanto siamo molto piú numerosi a banchettare; ma sono piú numerosi ancora gli altri...) sicché pazzi, s'intende, furono anche Cristo, l'ebreo, e Gandhi, l'indú. Ma forse la causa piú sottile del ripudio di Mazzini è da trovarsi nel fatto che il grande scocciatore non apparteneva, non usciva, non proliferava discendenze, sempre bastarde, dal pulpito di qualche cattedra ».

Paolo Arecchi recensisce ampiamente il lavoro di Francesco Fiumara su De Sanctis e Mazzini.

Forze nuove, Alessandria, mag. 1970. L'amico Pivano polemizza con taluni redattori di *Resistenza* sul significato di parole delle quali si fa un grande uso, come repressione e democrazia, e su grandi temi: la scuola, l'intervento statale, le forze armate, l'internazionale della guerra; egli ribadisce un suo chiodo: che non abbiamo vera democrazia perché mancano i democratici; e su questa constatazione concordiamo.

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

In seguito a disguido postale, il manifesto per la festa della Repubblica, redatto dal presidente nazionale è pervenuto in ritardo: non è stato possibile pubblicarlo nel numero del 25 maggio né diramarlo alla stampa, alle sezioni, agli amici. Ne diamo il testo affinché rimanga tra gli Atti sociali.

1946 2 GIUGNO 1970

Cittadini,

nell'ottantottesimo anniversario della morte di Garibaldi, la Repubblica compie ventiquattro anni. Nata dalle rovine materiali e morali della guerra fascista e dall'impeto generoso della Resistenza la Repubblica realizzò, per libero voto popolare, l'aspirazione di Giuseppe Mazzini, che primo e solo l'aveva divinata centoquindici anni prima nel carcere sabaudo e vi aveva poi consacrato tutta una vita di pensiero e di azione.

La Repubblica ha ricostruito il paese, ha cementato l'unità nazionale, ha inserito l'Italia nella comunità europea e nell'organizzazione internazionale, ha avviato il progresso sociale ed economico del popolo. Tuttavia molti e gravi problemi attendono risoluzione a cominciare dalla corretta amministrazione per finire con l'ordinata tutela delle libertà: l'insidia eversiva e quella sovversiva minacciano oggi la convivenza civile mentre la sovranità dello stato è sempre piú frequentemente intaccata dalle pretese confessionali.

La libertà repubblicana è conquista intangibile e patrimonio di tutti, giovani e anziani; è l'unica garanzia di progresso civile nella fedeltà agli ideali democratici del Risorgimento, che nessuna rissa politica può consentire di dimenticare.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

PRESIDENZA NAZIONALE

Adesioni ed interventi vari. - Il presidente Tramarollo ha comunicato la piú cordiale adesione alle onoranze ad Ergisto Bezzi, che il Centro Studi per la Val di Sole (Malé, Trento) va alacremente preparando sotto la guida di Quirino Bezzi, congiunto del grande patriota.

Il presidente ha portato l'adesione dell'AMI alla manifestazione svoltasi al Quartiere Gratosoglio (Milano) per l'intitolazione della Scuola Media Statale a Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la Pace (1907), mazziniano e garibaldino direttore del *Secolo*, organo della democrazia lombarda, e fondatore della *Società per la pace e la giustizia internazionale*. Hanno parlato il sindaco di Milano, il Provveditore agli Studi, il preside Magri e la biografa del Moneta, Maria Combi.

La Presidenza ha espresso augurali felicitazioni al presidente della SETA di Bolzano, gr. uff. Servilio Cavazzani, editrice del quotidiano *Alto Adige*, nel primo venticinquennio della fondazione. Per l'occasione il quotidiano ha pubblicato un numero speciale a ricordo della sua lotta, dalla fortunosa fondazione a Bressannone all'indomani della Liberazione sino ad oggi, per la democrazia e la pacifica convivenza dei gruppi linguistici contro ogni nazionalismo e ogni razzismo.

Un messaggio di solidarietà della Presidenza è stato applaudito a Tel Aviv al I Congresso internazionale degli ebrei ex-internati in Italia, cui ha partecipato una delegazione italiana composta dei signori ing. Israele Kalk, cap. di vasc. Giulio De Boccard, delegato del Ministero Difesa-Marina, Giulio Seniga rappresentante UDAI e FIVL.

Si è svolto a Castellammare di Stabia (14-16 maggio) l'VIII Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo dedicato al periodo tra la fine della prima guerra mondiale e la soppressione fascista della stampa libera. Il presidente dell'AMI ha svolto una relazione: *Dall'opposizione mazziniana alla resistenza antifascista* illustrando il giornale *Lucifero* di Ancona e *La Voce Repubblicana* quotidiano del PRI dal 1921 al 1926.

GAMBELLARA

Riunione - Sabato sera, 13 giugno, per iniziativa degli amici della Sezione di Gambellara, si è tenuto un raduno dei mazziniani di Ravenna, presso un circolo del Partito Repubblicano Italiano a Porto Corsini di Ravenna.

Durante la riunione è stato deciso all'unanimità di indire nel prossimo autunno un pellegrinaggio per deporre una corona di alloro sulle tombe di Giuseppe Chiostergi e di Cino Macrelli.

Erano presenti gli amici di Forlí: Widmer Lanzoni, della Direzione Nazionale, Guglielmo Benvenuti e Laura Nozzoli, di Forlí.

MILANO

Dibattiti e conferenze - Il 22 marzo, in collaborazione col gruppo *Fedeltà Socialista* si è svolto un dibattito sulla laicità dello Stato; relatori il presidente della Sezione, avv. Antonio Pinto, che ha affrontato il tema: *La Costituzione compromesso laico, La cultura è laica o non è cultura.*

L'8 aprile, con una prolusione del prof. Arturo Colombo dell'Università di Pavia, sul tema *Partiti Politici e Democrazia* è cominciato il ciclo di conferenze: « Storia dei Partiti e delle loro idee politiche », dedicato agli studenti delle scuole medie superiori di Milano. I dibattiti si sono seguiti a ritmo settimanale: il 16 aprile, *Movimento Cattolico e Democrazia Cristiana* (relatore il dr. Cesare Grampa), il 23, *Il movimento comunista* (dr. Mario Spinella), il 28, *Marxismo e socialismo* (avv. Antonio Pinto), il 6 maggio, *Stato liberale e Idea liberale* (dr. Vitaliano Peduzzi), il 13 maggio, *Il Repubblicanesimo* (prof. Giuseppe Tramarollo).

Il 25 maggio, in collaborazione con l'Associazione Docenti Istituto Marignoni ha luogo un dibattito sul tema: *L'istruzione professionale nel quadro dell'ente regione;* relatori l'ing. Francesco Micheli, presidente del Consorzio provinciale milanese per l'Istruzione Tecnica, ed il prof. Giuseppe Tramarollo, moderatore il prof. Valerio Ari. La manifestazione ha messo in luce le gravi carenze dell'istruzione professionale in Italia, istruzione la cui competenza, in base all'art. 117 della Costituzione, spetta all'Ente Regione. Il quale soltanto pare possa sottrarre gli istituti professionali dalla morte sicura cui perverrebbe se si attuassero gli assurdi progetti di riforma elaborati recentemente dal Ministero della P. I.

Per l'assenza dell'amministratrice rimandiamo al prossimo numero le *Note amministrative*.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA
Semestrale dal 1955. Dir Ezio Tongiorgi; dir. resp. Guglielmo Macchia. 56100 Pisa, Via Mazzini, 71. - Abbon. annuo L. 2.000. - C.C.P. 22/112.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO
Trimestrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Dir. Alberto M. Ghisalberti, segr. di red. Emilia Morelli - 00186 Roma, Vittoriano. Abb. annuo (per gli estranei all'Istituto) L. 6.000 - C.C.P. 1/16497.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE
Trimestrale della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI). Direttori Roberto Ago, Rodolfo Mosca, Giuseppe Ugo Papi - 00186 Roma Via San Marco 3. Abb. annuo L. 8.000 - C.C.P. 1/8127.

NOI, REPUBBLICANI!
Mensile di Orientamento democratico, diretto da Oliviero Zuccarini - 00165 Roma, Via Cavalleggeri, n. 6 - Abbonamento annuo: minimo L. 800. C.C.P. 1/16468, intestato al direttore.

A L I
Mensile di problemi educativi, sociali, spirituali dell'Unione Cristiana delle Giovani (UCDG-YWCA) diretto da Margherita Gay Meinier. Redaz. 20146 Milano, Via Arzaga, 16. Ammin. 10128 Torino, Via S. Secondo, 70. - Abbon. annuo L. 1.500. - C.C.P. 2/41344 - Torino.

LETTERA AI COMPAGNI
Mensile della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, diretto da Antonio Garbarino. Direzione 00192 Roma - Via Cola di Rienzo, 28 - Abbonamento annuo L. 2.000. C.C.P. 1/34056.

L'ECO DELLA SCUOLA NUOVA
Mensile della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, diretto da Mario Gliozzi - 10121 Torino, Via Ponza, 4. Abb. annuo L. 1.200 - C.C.P. 2/39108.

30 GIORNI
Mensile dell'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS), dirett. Dante Cerquetti, resp. Armando Rossini - Direzione: 00184 Roma, Via Cavour 238. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 1/41847.

LA VOCE REPUBBLICANA
Quotidiano del PRI diretto da Pasquale Bandiera - 00186 Roma, Via Tomacelli, 146 - Abb. annuo L. 18.000. C.C.P. 1/3259.

FORZE NUOVE
Voce libera dei combattenti. Dir. Livio Pivano. 15100 Alessandria. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 23/33822.

RISORGIMENTO
Mensile Dir. Enrico Martini Mauri condir. Gianfranco Romanello - 10126 Torino, Corso Dante 114. Abb. annuo L. 2.000 - C.C.P. 2/1045.

PATRIA INDIPENDENTE
Quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti. Dir. Fr. Fausto Nitti - 00192 Roma, Via degli Scipioni 271. Abb. annuo L. 2.000 - C.C.P. 1/9107.

IL PENSIERO MAZZINIANO
Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino